



Islam e Sport

Atlete musulmane nei contesti diasporici

FABRIZIO CIOCCA
(Università “La Sapienza” di Roma)

ABSTRACT: This article aims to analyze the relationship between Islam, sport and sporting practice. In recent years, in fact, Islamic countries are increasingly protagonists on the world sports scene, in terms of events organizations, investments in football foreign clubs by entrepreneurs, as well as a general increase of Muslims who play sports. But how does the Islamic religion interpret the sporting phenomenon? And how is it possible to practice sports for Muslims without breaking the prescriptions of their faith? Through an analysis of the sources of Islamic law and of various authors who have dealt with these topics, I tried to answer these questions, in order to trace a sort of "Islamic vision" of sport. In addition, a brief analysis of the problems that Muslims, especially as regards women, are faced with when they decide to practice sports in Western contexts.

KEYWORDS: Sport, Islam, Diasporic Muslims

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni si è assistito ad un notevole incremento dell'organizzazione di eventi sportivi internazionali (tra cui partite di calcio internazionali, gran premi di formula uno, tornei di tennis o di equitazione, etc.) da parte di paesi islamici, specie di quelli delle monarchie del Golfo. Inoltre, allo stesso tempo, sempre più investitori musulmani sono entrati nel mercato del calcio, acquisendo la proprietà di importanti squadre di calcio europee, tra cui il Paris Saint Germain o il Manchester City, per citare gli esempi più famosi. Culmine di questo processo è stata l'assegnazione dei prossimi mondiali di calcio al Qatar, che si svolgeranno nel mese di ottobre, prima volta per un paese musulmano nella storia dei campionati del mondo di football¹.

La penetrazione dello sport moderno nei paesi musulmani, storicamente è legato ai processi di colonizzazione degli stessi. Infatti, furono i colonizzatori inglesi e francesi all'inizio del secolo scorso a fondare le prime società sportive e ad “importare” una serie di sport (soprattutto calcio e cricket) nelle colonie. Questi paesi, già all'inizio dagli anni Sessanta, diventati nel frattempo indipendenti, cominciano ad affacciarsi nel mondo globale dello sport, in una sorta di ulteriore competizione contro i vecchi

¹ La prima edizione dei campionati mondiali di calcio fu tenuta in Uruguay nel 1930 a cui sono seguite altre 16 edizioni con cadenza di ogni quattro anni.



colonizzatori. Amara (2016) uno dei massimi esperti dell'argomento in questione, sostiene che per alcuni paesi arabi lo sport a partire dagli anni '70 divenne uno strumento per presentarsi al Mondo come nazioni moderne, affidabili, e rafforzare l'identità nazionale e le politiche governative.

Se lo sport oggi diventa quindi un altro terreno dove i paesi musulmani possono misurare la propria capacità di “tenere testa” all'Occidente in termini di efficienza e capacità organizzativa nel produrre eventi sportivi internazionali, è interessante comprendere come, all'interno di questi processi, la religione islamica si pone rispetto allo sport e all'attività sportiva in genere. L'Islam, infatti, è una religione abramitica monoteista che regola la vita del fedele non solo dal punto di vista spirituale, ma che fornisce prescrizioni precise e vincolanti rispetto ad ogni aspetto della vita quotidiana. Il Profeta, figura centrale nella teologia islamica, è strettamente legato a quello di “legislatore”: egli, infatti, non rivela dei nuovi “misteri” ma rappresenta colui che promulga le leggi che Dio ritiene adatte per l'umanità in un determinato periodo (Bausani, 1999). Per i musulmani, la Sharia (*Sharī'a*), la legge di Dio, è la sua diretta e personale volontà, espressa in chiare lettere al Profeta. Se quindi la Sharia rappresenta una serie di principi e valori validi che non sono modificabili nel tempo (*tabit*), il diritto islamico (*fiqh*) viene elaborato a partire dalle interpretazioni degli studiosi sulla base delle quattro fonti che costituiscono la giurisprudenza islamica. Dunque, il Corano, la sunna e il consenso comunitario sono le colonne portanti del diritto islamico; a cui si aggiunge poi l'analogia, strumento giuridico che permette di dedurre nuove norme di condotta per la gestione di alcune situazioni impreviste (Sami, 2010). La questione quindi di ciò che è lecito e cosa è proibito nell'Islam risulta quindi essere centrale, ed evidentemente legata all'analisi e all'interpretazione delle fonti islamiche. A tal proposito Gresh e Ramadan (2000) sostengono che nella teologia islamica ogni cosa è permessa eccetto quelle che sono esplicitamente proibite dai testi sacri. Si tenga presente che lo sport nella sua accezione moderna, nasce e si sviluppa in Gran Bretagna intorno alla seconda metà dell'Ottocento, quando Thomas Arnold elaborò un sistema educativo da applicare nelle scuole che contemplasse l'attività fisica, con l'obiettivo di forgiare l'élite che avrebbero governato l'Impero britannico. Da lì si diffuse nel secolo successivo a livello planetario, ed anche nei paesi islamici: tuttavia non esiste una procedura codificata e definita riguardante le modalità con cui i musulmani dovrebbero relazionarsi ed interagire nel praticare un'attività sportiva. Se infatti, come afferma Barba, “il corpo è fatto di natura e cultura, la dimensione biologica e quella culturale convivono indissolubilmente” (2021, p.29), in questo caso possiamo aggiungere un'ulteriore matrice, quella religiosa.

In effetti lo sport contiene in sé una dimensione sociale e pubblica, che pone una serie di sfide e problematiche ai giuristi islamici (e quindi anche ai fedeli) rispetto ai dettami dell'Islam, questioni che riguardano in primo luogo il concetto stesso di sport e cosa si debba intendere con questo termine.



Oggi lo sport è un fenomeno di massa sempre più imponente, elemento di recupero identitario o di nazionalismi latenti, di forti passioni individuali ed emozioni collettive. Germano (2012, p. 60), ad esempio, sottolinea come “una delle funzioni più importanti dello sport sia quella di produrre modelli e tipologie di comportamento su cui integrare (o dividere) individui e gruppi sociali”. Lo sport, infatti, come ogni altra significativa manifestazione della cultura sociale, appartiene al genere delle rappresentazioni collettive (Porro, 2001, p. 149). Costituisce inoltre una vera e propria costruzione sociale, prodotta dalla continua interazione tra diversi attori individuali (atleti, sportivi, tifosi, tecnici, manager, etc.) e collettivi (club, mass-media, sponsor, network, etc.). Queste interazioni a loro volta danno vita a relazioni, fondate su scambi simbolici, profitti economici, esercizio di forme di potere, rituali (Turner, 1969). Lo sport quindi, produce relazioni, tra persone e gruppi sociali, a vari livelli e con cadenze precise, in quanto cultura, istituzione sociale e agenzia di socializzazione (Germano, p. 39).

Naturalmente, quando si parla di sport, è sempre molto difficile tracciare la linea di confine tra cosa sia considerabile sport, gioco o svago.

Uno tra i primi sociologi a capire la dimensione “sociale” dello sport è stato il tedesco Norbert Elias, secondo cui lo sport moderno si differenzia sia dai giochi cavallereschi sia dalle pratiche di villaggio delle società rurali (i *folkgame*) dando vita ad una produzione di significato del tutto nuova, che si sviluppa all’interno della società occidentale. Secondo Elias le pratiche sportive concorrono infatti ad interiorizzare norme e obbligazioni sociali attorno al quale si sviluppa la modernità dell’Occidente.

David Rowe nel suo testo “Sport, Culture and Media” (1999, p. 175), afferma: “chiamiamo sport un’attività fisica, di tipo ricreativo e/o professionale, basata sulla competizione e su un sistema di regole, che sono il prodotto di un’istituzione sociale della modernità che ha le proprie origini nell’Inghilterra vittoriana”.

Secondo Tomlinson (2010) lo sport è una forma di attività umana, solitamente associata a uno sforzo fisico, in cui un’abilità è compiuta all’interno di una prestazione per la quale esiste un risultato competitivo (vincitore, perdente o una classifica), un risultato misurabile (es. cronometro del timer) o alcuni altri benefici percepiti (salute, forma fisica, piacere e divertimento). Per Caspersen, Christenson e Powell (1985) lo sport va inteso come un esercizio fisico pianificato, strutturato e ripetitivo, che comporta un consumo energetico e muscolare.

Meier (1981) invece sottolinea come lo sport deve essere associato al concetto di “gioco”, poiché, sebbene non tutti i giochi siano sport, tutti gli sport sono giochi; infatti, un gioco diventa uno sport laddove possiede la caratteristica aggiuntiva di richiedere una certa abilità fisica, che deve essere dimostrata dai partecipanti nel perseguimento dei loro obiettivi.

In ogni modo, al di là delle varie possibili definizioni di sport, nel mondo musulmano, durante gli ultimi decenni, diversi sapienti, giuristi e teologi, a partire dalle citate fonti del diritto islamico, hanno provato a delineare i principi e le regole a cui



ogni fedele dovrebbe attenersi laddove si accinga a praticare un'attiva sportiva. In altri termini, una sorta di “visione islamica” dello sport.

LA CORNICE RELIGIOSA

Per comprendere meglio la relazione tra pratica sportiva e islam, il primo elemento da considerare è l'importanza che la teologia islamica attribuisce al corpo, espressione della perfezione divina.

Nel Corano, la Sura 40:64 così recita: “Dio è colui che vi ha dato la terra come stabile dimora, e il cielo come un palazzo, e vi ha formati, vi ha dato belle fattezze e vi ha donato di cose buone”; ancora nella Sura 95:4 si legge: “Abbiamo creato l'uomo nella forma migliore”.

Nella natura corporea, l'Islam vede il segno della perfezione divina, ragion per cui il corpo riveste un ruolo centrale nel rito ed è soggetto ad una serie di regole per il mantenimento della sua sacralità e della sua perfezione che gli permettono di trasformare i bisogni primari condivisi con il resto delle creature viventi - come il cibo, il riposo, le relazioni sessuali, ecc. - in riti di purificazione e di elevazione al di sopra delle altre creature (Bakthiar, 2015).

La cura del corpo è quindi fondamentale ed è parte degli elementi disciplinati dalla Rivelazione al pari degli atti di culto (*ibadāt*) e di quelli sociali (*mu'amalat*) (Schimmel, 1994). Attraverso il sistema di classificazione *halal* (lecito) e *haram* (proibito) tutto ciò che ha a che fare con il corpo - dal consumo di alimenti, al semplice contatto, alla sua cura - è permesso o vietato. Il corpo “islamico” deve essere quindi curato, ben nutrito, profumato, vestito con abiti puliti, purificato costantemente; non esiste dunque azione, dalla più banale alla più sofisticata che non sia, per il credente, un atto di culto verso il divino (Hejazi, 2019).

Tenendo quindi in considerazione la funzione che il corpo ha nella teologia islamica, e che questo è il primo elemento che viene “sollecitato” quando si fa uno sport, i sapienti concordano che ai musulmani, uomini e donne, è permesso praticare attività sportive (Fasting e Walseth 2003). Secondo un generale consenso tra giuristi musulmani, la ratio secondo cui lo sport inteso come attività ricreativa e fisica è assolutamente lecita trova la sua legittimità in diversi hadith, in primis nel seguente: “Un credente più forte è migliore e più amato da Dio di uno debole, malgrado entrambi siano buoni credenti” (Ibn Majah, *Kitab al-sunna*, libro 1, *hadith* 83), che conferma l'importanza della forza del corpo all'interno di un percorso di fede spirituale.

Infatti, le diverse prove che durante la propria vita di musulmano il credente affronta, quali praticare il digiuno, compiere il pellegrinaggio a La Mecca, essere pronti alla guerra santa (il *Jihād*, che può essere “piccolo”, inteso come lotta difensiva, o “grande”, come sforzo spirituale di avvicinamento a Dio) ma anche l'esecuzione dei diversi movimenti (*rak'a*) che compongono la preghiera rituale, autorizzano il fedele a praticare



una qualche forma di attività fisica per rafforzare il proprio corpo e tenersi in forma (Kizar, 2018).

Vi sono poi degli hadith che fanno specifici riferimenti all'attività fisica e ricreativa del Profeta Muhammad, da cui si denota la sua passione per la corsa e al rapporto che lo stesso aveva con alcuni sport che si praticavano all'epoca, tra cui la corsa con i cavalli e i cammelli, tiro con l'arco, lotta libera e nuoto (Manaz, 2006).

In particolare, quelli più espliciti sono i seguenti:

- “Narra Anas: il Profeta aveva una cammella chiamata al-Adba troppo veloce per essere battuta. Venne un beduino che montava un suo cammello e vinse. Questo risultato fu deludente per i Musulmani che dissero tristemente ‘Al-Adb è stata battuta’ (Al-Bukari, *Kitab al-riqaq*, libro 81, hadith 90);
- “Narra Salama bin Al-Akwa: il Profeta passò vicino alla tribù dei Banu Aslam che praticavano il tiro con l'arco. Il Profeta disse: Banu Ismail! Praticate il tiro con l'arco come vostro padre Ismail che era un grande arciere. Continuate a tirare le frecce in questo modo io sarò con voi!” (Bukhari, *Kitab al-jihad*, libro 56, hadith 113);
- Narra Alì in Rukanah, riportando quello che disse suo padre: “Rukanah lottò con il Profeta e il Profeta vinse”² (Abu Dawud, *Kitab al-libas*, Libro 34, hadith 59);
- Racconta Aisha³, madre dei credenti: “Quando ero in viaggio con lui (il Profeta), l'ho battuto alla corsa. Quando sono ingrassata, abbiamo corso di nuovo e lui ha vinto e mi ha detto: questa è per quella vittoria!” (Abu Dawud, *Kitab al-jihad*, libro 15, hadith 102);
- Narra Uqbah ibn Amir: “Ho sentito il Messaggero di Dio dire: tutti i divertimenti umani sono vani tranne tre: addestrare un cavallo; giocare con la propria moglie, tirare con l'arco e le frecce. Se qualcun smette di tirare con l'arco dopo essere diventato bravo perché non gli piace, è una benedizione, perché non ne è stato in grado” (Abu Dawud, *Kitab al-jihad*, libro 15, hadith 37);
- Narra Ibn Abbas: “Il Profeta, pace e benedizione su di lui ha detto: ci sono due benedizioni che molte persone sprecano: la salute e il tempo libero” (Ṣaḥīḥ al-Bukhārī, libro 81, hadith 1).

Altri autori riportano ulteriori episodi che vedono il Profeta coinvolto in attività fisiche e sportive: da bambino, quando si reca a Medina con sua mamma e qui impara a

² Questo aneddoto vede il Profeta addirittura combattere tre volte contro il lottatore Rukana, vincendo tutte le volte; successivamente, lo sconfitto si convertirà all'Islam (Badi Aldousari, 2000).

³ 3Aisha, terza moglie del Profeta, figlia di Abu Bakr, primo califfo dell'Islam, per la sua conoscenza in materia religiosa, è considerata un punto di riferimento fondamentale dalle successive generazioni di musulmani.



nuotare (Canan, 1980) e in età più matura, quando partecipa insieme a suoi amici più cari, Ebubekir e Omar, ad una corsa di cavalli dove risulta vincitore (Turan, 1998). Il Profeta riconosce quindi che i musulmani devono avere un tempo per Dio, un tempo per la famiglia e un tempo per loro stessi: la vita ideale di un credente è quella del giusto bilancio tra diversi doveri, primo fra tutti quelli verso Dio (al-Qaradawy, 1992).

LA “VISIONE ISLAMICA” DELLO SPORT E QUESTIONI GIURIDICHE

Dunque, coloro che sostengono, sia musulmani che non musulmani, che l’Islam proibisce l’attività fisica e ricreativa sono in errore: come emerge dal Corano e dagli hadith, è lo stesso Profeta a praticare in più di un’occasione diversi sport e ad incoraggiare uomini e donne a esercitare un’attività fisica, nonché ad insegnarla ai loro figli (dice il Profeta: “I diritti dei vostri figli sono: imparare a scrivere, nuotare, tirare d’arco”, Al-Minavy 1994, hadith 5477).

D’altronde, rileva lo sceicco Saqr (2010), per diversi anni responsabile del comitato delle fatwa della prestigiosa università egiziana Al-Azhar, che queste pratiche erano già in voga nell’Arabia preislamica, una nazione in cui combattimenti e battaglie erano la norma, e lo sport aiutava a mantenere in forma il corpo: il sollevamento pesi, il tiro con l’arco e il duello erano molto comuni, il nuoto praticato soprattutto dalle persone che vivevano sulle rive del mare e l’equitazione da coloro la cui condizione di mercanti li portava a frequenti viaggi e spostamenti da un luogo all’altro.

Hamiche (2013), giuriconsulta qatariota, sostiene che tutti i musulmani dovrebbero praticare uno sport perché l’Islam richiede a tutti i musulmani di essere forti moralmente, mentalmente e fisicamente, perché questo glorifica la perfezione di Dio. Secondo Haldar e Das (2018) la mancata partecipazione delle donne musulmane alla pratica sportiva spesso è proprio legata ad un’errata interpretazione religiosa, mentre invece l’Islam incoraggia uomini e donne a praticare un’attività fisica e ad avere uno stile di vita salutare. Le attività fisiche e sportive sono quindi assolutamente ammesse nell’Islam; ma, allo stesso tempo, limitate da una serie di valori etici e prescrizioni religiose a cui i fedeli dovrebbero attenersi.

Al-Fadel (2002) definisce le attività ricreative e sportive come tutte quelle attività, socialmente e religiosamente accettabili, che vengono eseguite nel tempo libero secondo le proprie motivazioni interiori, al fine di acquisire determinati valori, sviluppare la propria personalità e raggiungere piacere e soddisfazione nel partecipare a tali attività. Per l’autore, però, queste attività non devono essere motivate da fattori esterni quale il guadagno materiale o simbolico, ma atte a soddisfare i propri bisogni e contribuire alla costruzione della propria personalità, da un punto di vista fisico, emotivo e intellettuale, nelle forme e con gli strumenti religiosamente ammessi nel tempo libero. Di conseguenza, anche l’attività sportiva, che è un’attività terrena e subordinata ai doveri verso Dio, ha i suoi limiti: non deve distrarre dal rispetto delle prescrizioni religiose, va



praticata rispettando le regole di modestia nel comportamento e nell'abbigliamento (dress code islamico), di separazione negli ambienti misti, non deve comportare l'azzardo né essere pericolosa per sé e per gli altri (Fedele, 2017).

Awamreh e Al-Khaldi (2014) ritengono che l'Islam vieti in modo assoluto qualsiasi attività ricreativa e sportiva che: faccia perdere tempo senza un obiettivo o una meta precisa; provochi danni fisici a se stessi o ad altri o la derisione altrui; preveda spazi comuni per i generi; porti ad esporre parti intime del corpo a persone a cui non dovrebbero essere mostrate.

Secondo Rahim e Jani (2019) i musulmani sono stati fuorviati per decenni da parte di una narrativa Occidentale per cui meno si è vestiti migliore sarà la performance sportiva, in base ad una visione che enfatizza il concetto di competizione e prevede una serie di regole di partecipazione che sono il prodotto del pensiero di alcuni uomini, e quindi modificabili. Per il credente, invece, il primo dovere è quello di rispettare le prescrizioni religiose quali i principi della modestia e del dress code, e la pratica sportiva per i due studiosi può essere svolta ma solo rispettando questi vincoli. Per quanto riguarda la separazione degli spazi tra generi, la maggior parte degli studiosi di teologia e di diritto islamico concordano nel ritenere che questa trovi la sua prima giustificazione nel versetto 53 della Sura 23, definito anche come il versetto della discesa dell'*hijab* (Pepicelli, 2012), che recita: “E quando domandate un oggetto alle sue spose, domandatelo restando dietro una tenda: questo servirà meglio alla purità dei vostri e dei loro cuori”.

A questa interpretazione, si associa il concetto di modestia nei comportamenti, a cui si devono omologare non solo le donne ma anche gli uomini (Macleod, 1996) ed anche in questo caso la maggior parte dei giuristi islamici si richiamano a due Sure in particolare, che recitano: “Di’ ai credenti di abbassare il loro sguardo e di essere casti. Ciò è più puro per loro. Allah ben conosce quello che fanno” (Sura 24:30); “E di’ alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne (Sura 24:31).

Shavit e Winter (2011) hanno analizzato circa un centinaio di fatawa emesse dal 2001 al 2009 da giuristi sunniti, che fanno riferimento a due diversi tipi di approcci socio-legali, quali:

1. Wasatia (*Wasatiyyah*), letteralmente “moderazione”, che mira a dare risposte pratiche e soluzioni che aiutino i musulmani nella vita quotidiana rispetto alle sfide che la modernità impone loro; i giuristi che utilizzano questo approccio



sostengono che alcune moderne innovazioni possono essere integrate all'interno delle società musulmane se vi sono dei benefici per le stesse e utilizzano tutte e quattro le scuole teologiche sunnite, valutando di volta in volta quella che, secondo loro, sia migliore per lo specifico caso; la principale autorità *wasatia* è il sapiente egiziano-qatariota Yusuf al-Qaradawi;

2. Salafita (*Salafiyya*), che promuove l'assoluta fedeltà alla pratica religiosa in ogni aspetto della vita dei musulmani, sostenendo un modello conservatore nel sociale e rifiutando ogni tipo di novità che possa emergere dalla società moderna. Spesso il termine viene usato in maniera intercambiabile con quello di Wahhabita, ideologia del movimento puritano saudita che si ispira alla scuola hanbalita.

Rilevano gli autori che dall'analisi compiuta, anche dalle fatwa indirizzate allo sport, si evince che in entrambi gli approcci vi è accordo sui principi generali (liceità a praticare un'attività sportiva, rispetto del dress code, assoluta separazione tra i due generi, al fine di evitare ogni tipo di contatto tra uomini e donne), mentre vi sono forti differenze su alcuni aspetti specifici.

Si consideri la partecipazione femminile agli sport: la maggior parte dei giuristi che seguono approva sia l'uso del burkini (a patto che non rilevino le forme del corpo) per le donne sia che queste possano praticare sport in club a loro riservati.

Diverse invece sono le fatwa emesse dai giuristi che si rifanno all'approccio salafita, in cui è fatto assoluto divieto per le donne di praticare sport in uno spazio pubblico, seppur in spazi separati dagli uomini (quindi da svolgere per lo più all'interno delle mura domestiche).

Per quanto riguarda la "cultura dello spogliatoio" e l'eventuale esposizione delle parti intime (*'awra*), entrambi gli approcci vietano di mostrarle anche a persone dello stesso sesso; tuttavia, anche in questo caso i giuristi salafiti mostrano un approccio più rigoroso. Una *fatwa* emessa nel 2005 dalla Qatari Fatwa Center proibisce alle donne musulmane di togliersi il velo in una palestra femminile se vi sono non musulmane. L'approccio *wasatia* tra donne musulmane e non musulmane: il velo va tenuto anche in presenza di sole musulmane (Kutty, 2002).

Un altro argomento a cui i due movimenti sono molto sensibili è quello del rispetto dei doveri religiosi e, anche in questo caso, prevale tra i giuristi che seguono la *wasatia*, una tendenza per la ricerca della soluzione più pratica. Ad esempio, Abdl al-Sattar Said, professore di esegesi del Corano all'università Al-Azhar del Cairo, emise nel 2002 una fatwa dove sostenne che un imam può ritardare la preghiera collettiva del venerdì in caso di estrema necessità, pur di preservare l'unità della umma musulmana (nel caso specifico era per permettere ai fedeli di vedere una partita di calcio che si giocava in concomitanza all'orario della preghiera).



Di parere completamente opposto il giurista saudita Muhammad Salih al-Munajjid: in una fatwa del 2008 diretta a coloro che lavorano come *sport-analyst*⁴, avverte che il calcio è solamente un divertimento che allontana dai doveri religiosi e che “i giovani della Umma sono distratti dal guardare partite e dal seguire squadre di club, venerano persone oziose, che rendono la umma solamente più arretrata in tutti i settori”.

Per quanto riguarda le norme a cui i musulmani dovrebbero attenersi durante il mese sacro del Ramadan, se per i giuristi salafiti è assolutamente intollerabile saltare il digiuno, anche nel caso di musulmani impegnati in sport professionistici, diversi sono i giuristi *wasati* che sostengono la possibilità per un’atleta di poter spostare i doveri religiosi al primo giorno libero dopo la competizione, che invece va affrontata al massimo delle forze.

Questa problematica, per esempio, emerse in modo evidente all’indomani degli Olimpiadi di Londra nel 2012, che vide la partecipazione di oltre tremila atleti musulmani, con l’inizio dei giochi proprio in coincidenza del mese sacro del Ramadan. In quel caso l’università di Al-Azhar emise una fatwa che permetteva agli sportivi di fede islamica di spostare il digiuno a dopo i Giochi (Fink, 2016), esempio seguito anche dalle autorità marocchine che autorizzarono i propri partecipanti a fare lo stesso.

È importante, comunque, sottolineare che attualmente, all’interno del Mondo islamico, sfidato continuamente dalla modernità, vi è un forte dibattito tra posizioni più “letteraliste” ed ortodosse dell’interpretazione del Corano, e posizioni più riformiste e liberali, oltre al pensiero di studiose (tra cui Fatima Mernassi, Amina Wadud, Asma Barlas) che sono ascritte a quella corrente di pensiero definita femminismo islamico e che propongono letture diverse dei testi in alternativa a quelle tradizionali (Pepicelli, 2010), e che in futuro potrebbero incidere anche su una diversa lettura rispetto a come i musulmani devono praticare un’attività sportiva.

SPORT IN DIASPORA E LA QUESTIONE DEL VELO

Il rapporto tra islam e sport è stato indagato di recente soprattutto rispetto alla questione dell’inclusione e dell’integrazione dei migranti e nello specifico delle seconde generazioni (Bortoletto, Michelini, Porrevecchio, 2021; Dell’Aquila, 2021). Infatti studiosi di diverse discipline umanistiche – sociologi, psicologi, antropologi, pedagoghi – hanno cominciato a vedere nello sport un potenziale fattore di integrazione sociale, per una serie di valori positivi intrinseci che potenzialmente lo sport ha, e che potrebbero favorire i processi di inclusione delle minoranze

In particolare, Germano (2012, p. 133) si sofferma sulla pratica sportiva come “fondamentale agente di socializzazione, dal momento che aiuta al relazionarsi all’altro e agevola la socializzazione del giovane ai valori e integra socialmente gruppi di

⁴ Figura professionale spesso utilizzata durante eventi sportivi per illustrare ai telespettatori dati statistici.



minoranza, di differente etnia e diversa cultura attraverso un meccanismo di solidarietà e d'integrazione”.

Tuttavia, rispetto alla minoranza islamica nei contesti diasporici, come sostiene Amara “la visibilità dei musulmani nello sport, la loro pretesa nei confronti delle autorità locali e dei centri ricreativi locali di soddisfare le loro esigenze sportive come cittadini o atleti musulmani e le richieste di accettazione della loro religiosità nello sport, simboleggiata dal velo o dal digiuno se cade il Ramadan durante una competizione sportiva, sono sempre più interpretati e discussi in termini politico-ideologici nelle società Occidentali. Questo è particolarmente vero dopo l'11 settembre.

Lo sport, infatti, sta diventando un terreno conteso per difendere l'espressione della diversità e del pluralismo, per alcuni, e per la protezione dei valori secolari occidentali dalla cosiddetta ‘Islamizzazione’, per altri. Ad esempio, l’adattamento di marchi e loghi sportivi per soddisfare i requisiti della cultura e la religione islamica è percepito come un modo per arrendersi all’ideologia islamista” (2019, p. 251).

Infatti, se in un paese islamico rispettare una serie di principi per un musulmano non risulta particolarmente complicato, in un contesto socioculturale non islamico come quello diasporico, laddove i soggetti vogliono praticare sport e rispettare una serie di prescrizioni dettati dalla propria religione, possono sorgere molteplici problemi.

Una delle questioni simbolicamente più significative è in questo senso le posizioni e le pratiche rispetto all’uso del velo in ambito sportivo. Negli ultimi anni, infatti, in Occidente sempre più si sono registrati episodi di discriminazioni nello sport nei confronti di donne musulmane che indossavano l’hijab. Negli Stati Uniti tra il 2019 e il 2020 due casi relativi a due adolescenti musulmane hanno scosso la pubblica opinione e diventati immediatamente virali: la sedicenne Noor Abukaram⁵ e la quattordicenne Najah Aqeel⁶, sono state infatti squalificate dalle rispettive competizioni sportive (una maratona di 5 km in Ohio ed un torneo scolastico di volleyball in Tennessee) poiché indossavano un velo. In entrambi gli episodi la motivazione data dagli organizzatori è stata che tale “copricapo” era in contrasto con i regolamenti sull’uniforme delle singole federazioni sportive regionali.

In Italia ci si è trovati a confrontarsi per la prima volta con problematiche simili nel dicembre 2013, allorché una ragazza musulmana italiana di origine marocchine, Chadida Sekkafi, dopo aver superato l’esame di arbitro di calcio presso la sezione AIA (Associazione Italiana Arbitri) di Cremona, chiese alla stessa di poter arbitrare le partite di calcio indossando il velo islamico e calzamaglie. Inizialmente le fu concesso di poter indossare questo tipo di abbigliamento solo per le categorie dilettanti, poiché nel regolamento dell’AIA non era previsto il poter indossare un capo per motivi religiosi;

⁵ Wwray M. (2019). "Muslim teen ‘humiliated’ after being disqualified from Ohio race for wearing hijab" <<https://globalnews.ca/news/6078058/muslim-teen-hijab-disqualified/>> (1/2022).

⁶ Elassar A. (2020). "A Muslim athlete was disqualified from her high school volleyball match for wearing a hijab" <<https://edition.cnn.com/2020/09/27/us/hijab-volleyball-disqualified-nashville-trnd/index.html>> (1/2022).



tuttavia, a partire dal luglio del 2014 il regolamento è stato modificato, ed è stata aggiunta una parte dove si afferma che si può arbitrare anche portando un copricapo⁷. In questo caso il “Mondo dello Sport ufficiale” si dovette misurare con il sentimento religioso di un proprio membro, laddove un arbitro chiedeva di poter esercitare il proprio ruolo in campo rispettando allo stesso tempo il proprio credo religioso, che per il soggetto prevedeva l’uso del velo islamico.

In anni recenti, episodi simili si sono verificati anche in palestre private. Rawan, tredicenne milanese di origine egiziana, al momento dell’iscrizione ha ricevuto un diniego dal titolare della struttura sostenendo che il velo si sarebbe potuto incastrare in qualche macchinario. Khadija⁸, ventottenne italiana di origine marocchina, si è vista rifiutare l’accesso alla palestra poiché per il proprietario “qui non si possono iscrivere Batman o suore”. A livello agonistico ancora nel novembre del 2022, durante una partita di calcio femminile regionale under 19, l’arbitro ha intimato ad una calciatrice musulmana che indossava il velo di rimuoverlo, e al rifiuto della stessa, ha sospeso - senza nessun giustificato motivo - la partita⁹.

Ma è soprattutto in Francia che questa situazione ha raggiunto il culmine. Nel febbraio 2019 infatti, la polemica è divampata nell’opinione pubblica quando la catena di abbigliamento sportivo Decathlon ha messo in vendita nei suoi negozi un velo creato appositamente per atlete musulmane¹⁰. Questa decisione è stata osteggiata anche da diversi politici, prima fra tutti il Ministro della Salute, Agnès Buzyn, arrivando a dire che l’esposizione dell’hijab non corrispondeva ai valori francesi della laicità e ad Aurore Bergè, portavoce di Macron, ha persino suggerito di boicottare l’azienda. L’azienda Decathlon ha risposto a queste accuse sostenendo che il loro obiettivo era aumentare la democratizzazione nello sport offrendo un prodotto alle donne musulmane ma alla fine fu costretta a ritirare il prodotto.

Recentemente, il governo francese sta varando una legge per vietare l’uso del velo (già vietato in tutte le scuole pubbliche) in qualsiasi competizione sportiva ufficiale¹¹, tra l’altro ponendosi in antitesi rispetto ad organismi dello sport come la FIFA e la FIBA, che invece da alcuni anni hanno cambiato i propri regolamenti interni per permettere alle atlete musulmane di indossare il velo in tornei internazionali, sia nel calcio che nel basket. Appare chiaro come nei contesti diasporici, per i musulmani che decidono di praticare uno sport, spesso vi sono da affrontare (soprattutto per le donne)

⁷ Fanpage.it (2014). Chahida Sekkafi primo arbitro donna con il velo in Italia <<https://calcio.fanpage.it/chahida-sekkafi- primo-arbitro-donna-con-il-velo-in-italia/>> (2/2022).

⁸ Redazione Imola oggi (2019). “Musulmana velata esclusa da palestra privata, è bufera” <<https://www.imolaoggi.it/2019/05/03/musulmana-velata-esclusa-da-palestra-privata-ebufera/>> (1/2022).

⁹ Agi (2022). L’arbitro vieta il velo alla calciatrice della Pro Vercelli e sospende la gara <<https://www.agi.it/cronaca/news/2022-02-27/arbitro-vieta-velo-a-calciatrice-pro-vercelli-sospesa-gara-15805547/>>.

¹⁰ BBC (2019). Decathlon cancels sports hijab sale in France <<https://www.bbc.com/news/world-europe-47380058>> (2/2022).

¹¹ Rivistaundici.com (2022). In Francia il divieto al velo rischia di rendere lo sport inaccessibile alle donne musulmane <<https://www.rivistaundici.com/2022/02/02/velo-islam-sport-francia/>>.



una serie di pressioni ed ostacoli, che si frappongono tra la voglia di partecipazione sportiva e allo stesso tempo la difficoltà di non essere in grado di poter rispettare il proprio credo religioso e che, in diversi casi, portano gli stessi a non praticare nessun sport, o ad abbandonarlo.

CONCLUSIONI

Riguardo quindi lo sport moderno, attività che mette insieme contemporaneamente elementi quali il corpo, la fisicità e movimenti dinamici, la possibilità che uomini e donne si trovino negli stessi spazi (magari in una piscina o durante l'educazione fisica), l'Islam ne promuove la pratica, ma, contemporaneamente, ne definisce i limiti, al fine di assicurarne la conformità alla normativa del diritto islamico che, a sua volta, si rifà ai principi etici morali della Sharia. Rispetto a queste "linee guida", vi è poi da tenere in considerazione il contesto socioculturale in cui questa l'attività sportiva avviene: infatti se in un paese islamico rispettare tali principi per un musulmano non risulta particolarmente complicato, in un contesto socioculturale non islamico come quello diasporico, laddove i soggetti vogliono praticare sport e rispettare una serie di prescrizioni dettati dalla propria religione, possono sorgere molteplici problemi.

Ad esempio, nelle scuole, dove spesso le attività di educazione fisica prevedono esercizi dove maschi e femmine si trovano contemporaneamente a condividere lo stesso spazio, oppure in piscina, quando si è tenuti a indossare costumi che mostrano diversi parti del corpo di fronte agli altri. Si pensi anche ai regolamenti sportivi, che non sempre permettono l'uso del velo islamico per le donne, anche nelle competizioni giovanili. Oggi lo sport è un fenomeno di massa sempre più imponente, elemento di recupero identitario o di nazionalismi latenti, di forti passioni individuali ed emozioni collettive, in cui anche i paesi islamici e i musulmani si trovano a doversi confrontare su questi aspetti, dove la sfida più grande risiede per gli stessi nel praticare sport con le regole vigenti del "Mondo sportivo" e allo stesso tempo riuscire a rispettare le prescrizioni religiose che la religione islamica delinea per lo sport.

BIBLIOGRAFIA

- Al-Fadel A. 2002. No Leaders for Recreational Programs. *Journal of Knowledge*.
Riyad: Ministry of Knowledge, Vol 87.
- Al-Khalidi J., Awamreh M. 2014. Recreational education in Islam, *British Journal for Education*, Vol.2, No.2, p.70-80.
- Al-Qaradawy Y. 1992. Priorities of the Islamic movement in the coming phase, al-Dār, Cairo.



- Amara M. 2016. Sport and political transition in Tunisia: another terrain of competition between Islamists and seculars, in *Sport in Islam and in Muslim Communities*, Routledge, 2016
- Amara M. 2019. Muslims in sport, post 9/11 in *Race and Ethnicity*, Routledge handbook of Sport Bausani A. 2019. *L'Islam. Una religione, un'etica, una prassi politica*, Garzanti Elefanti.
- Bakhtiar L. 2015. *The Quranic Sunnah of Prophet Muhammad*, Library of Islam. Barba B. 2021. *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*, Einaudi
- Bortoletto N., Micheli E., Porrovecchio A. 2021. Sport in the Context of Migration and Health Crises, *Italian Sociological Review* 11(5s)
- Canan I. 1980. *Basic of education in Islam*, Yeni Asya, Instabul.
- Caspersen R., Christenson F., Powell S. 1985. Physical activity, exercise, and physical fitness: definitions and distinctions for health-related research, *Public Health reports*.
- Das S.S., Haldar D. 2006. Modern physical education and sports and involvement of Muslim girls. A crucial problem, *Research Scholar, Department of Physical Education, Jadavpur University*.
- Dall'Aquila P. 2021. *Sport come mezzo di inclusione*, QuiEdit
- Elias N., Dunning E. *Quest for excitement. Sport and leisure in the civilizing process*, Basil Blackwell Ltd., Oxford; trad. it., "Sport e aggressività", Il Mulino, Bologna, 1989.
- Fasting K., Walseth K. 2003. Islam's View on Physical Activity and Sport. *International Review for the Sociology of Sport* 38, 45 - 60.
- Fedele V. 2017. Religione, sport e mascolinità: l'islam diasporico e le storie dei pugili musulmani, *Funes, Journal of narratives and social sciences*, vol. 1, 46- 61
- Fink S. 2016. *Dribbling for Dawah: Sports Among Muslim Americans*, Mercer University Press. Gresh A., Ramadan T. 2000. *L'Islam en questions*, Sindbad Actes Sud.
- Germano I.S. 2012. *La società sportiva: significati e pratiche della sociologia dello sport*, Rubbettino Università.
- Manaz A. 2006. *Islam and Sport*, e-book presented during the XX Winter Olympic Games in Torino, Italy
- Meir K. 1981. On the Inadequacies of sociological definitions of sport, *International Review of Sport sociology*.
- Hejazi S. 2019. La migliore delle forme esistenti. Il corpo e l'anti-corpo nell'Islam, in *Capire l'Islam. Mito o realtà?*, Scholé.
- Kizar O. 2018. The Place of Sports in the Light of Quran, Hadiths and the Opinions of the Muslim Scholar in Islam, *Universal Journal of Educational Research* 6 (11), 2663-2668.
- Kutty A. 2002. *Can a Muslim woman go to public swimming pools?*, Islamonline net.
- Jani H. M., Rahim A. 2019. *Islam and Sport: From Human Experiences to Revelation. Intellectual Discourse*, 27(2), 413–430.



- Macleod A.E.1996. Transforming Women's Identity: The Intersection of Household and Workplace in Cairo, *Development, Change, and Gender in Cairo*, ed. by Homa Hoodfar and Diane Singerman, Indiana University Press, IN.
- McGee, J.E. 2011. Keeping the Faith: a Study of Muslim Schoolgirls' Identity and Participation in, School based PE, and Teachers' Understanding of Students' Religious Needs. PhD thesis, University of Worcester.
- Pepicelli R. 2010. *Femminismo islamico*. Corano, diritti, riforme, Carocci editore.
- Pepicelli R. 2012. *Il velo nell'Islam. Storia, politica, estetica*, Carocci editore.
- Porro N. 2001. *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci editore.
- Rowe D. 1999. *Sport, Culture and the Media. The Uruly Trinity*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia
- Sami A. 2010. *Il diritto islamico*, Carocci editore, Roma. Saqr A. 2010. *Etiquettes of Sports*, DubaiSun, nr.18
- Schimmel A. 1994. *Deciphering the Signs of God: A Phenomenological Approach to Islam*, State University of New York Press.
- Shavit U., Winter O. 2011. *Sports in Contemporary Islamic Law*, *Islamic Law and Society*, Brill ed., vol. 18, nr. 2, pp. 250-280.
- Tomlinson A., *Oxford dictionary of sports studies*, Oxford University Press, 2010
- Turan A. *Islamiyette Spor ve Onemni*, Ankara, p.13, 1988
- Turner V. 1969. *The ritual process: Structure and Antistructure*, Cornell University Press, New York.